

I sentieri dimenticati

Brevi riflessioni sullo spopolamento montano

“Mai sito di pianura, per bello che fosse, è parso tale ai miei occhi. A me occorrono torrenti, dirupi, abeti, foreste, vie scabre da salire e da scendere, precipizi dintorno che mi infondono molta paura.”

J. J. Rousseau

Le montagne italiane stanno vivendo, sebbene con alcune differenze, una fase di graduale spopolamento. Per quanto riguarda le Alpi, lo spopolamento è meno accentuato e ciò è dovuto in gran parte alla presenza di grandi stazioni turistiche. Le zone alpine più colpite dallo spopolamento sono le Alpi Sud-Occidentali a ovest della linea Annecy-Aosta-Lago Maggiore, le Alpi piemontesi e le Alpi liguri; mentre le Alpi Centro-Orientali mostrano una struttura a mosaico composta da alcuni comuni e regioni in crescita e da altri in fase di recessione.

Per quanto concerne la situazione degli Appennini, è necessario distinguere tra Appennini settentrionali e Appennini meridionali: i primi hanno attraversato una fase di forte spopolamento che ha coinvolto in particolare i comuni montani, i cui abitanti preferiscono emigrare nei comuni collinari, nei comuni urbani e nei grandi centri urbani limitrofi; i secondi si sono rivelati meno soggetti allo spopolamento sia grazie ai più elevati tassi di natalità, sia grazie all'impiego della maggior parte della popolazione nel settore agricolo.

Ma per quale motivo la montagna italiana, e non solo, si sta spopolando? Per quale ragione stiamo assistendo a una progressiva perdita di significato di ciò che costituisce la montagna stessa? In che modo è possibile evitare le violenze turistiche che stanno spogliando la montagna di tutte le sue ricchezze ambientali e culturali? Esistono strumenti atti a impedire l'abbandono dei nostri monti?

Nella transizione attuale la montagna italiana sta vivendo una fase di deruralizzazione: l'abbandono delle aree marginali, l'ampliamento degli centri abitati di fondovalle, l'estensione degli insediamenti di alta quota dovuta alla diffusione del turismo, il mancato utilizzo della rete viaria minore o la sua riconversione a uso turistico e, ancora, il declino delle attività tradizionali, l'omologazione degli stili di vita, la rottura del legame risorse locali-popolazione sono tutti fenomeni che hanno portato alla destrutturazione dei sistemi economici, sociali e culturali tipici delle aree montuose. A tutto ciò va aggiunto un altro elemento fondamentale e cioè il fatto che la montagna sia un ambiente estremamente fragile, così fragile da condizionare pesantemente le possibilità offerte all'uomo.

Così molti, soprattutto i giovani, fuggono dalla montagna, una montagna che sembra diventata un luogo troppo inospitale e troppo difficile da vivere. Molto meglio stabilirsi in un centro urbano, dove il lavoro è più sicuro e retribuito, dove è possibile acquistare qualsiasi tipo di genere alimentare senza alcuna fatica, dove insomma la vita è decisamente più semplice.

E le tradizioni secolari? E i prodotti tipici? E l'architettura caratteristica? E le forme di ritualità collettiva legate al volgere delle stagioni? Tutto finito? Tutto dimenticato? Quasi. Certo nei centri collinari e urbani il progresso è a portata di mano, basta afferrarlo e lasciarsi travolgere. E così le montagne si spopolano; per poi ripopolarsi, soprattutto durante la stagione invernale, di una massa variopinta di turisti senza il minimo rispetto del luogo in cui si trovano, tutti fermi in coda allo sky-lift supermoderno e attrezzato, tutti in attesa di "farsi una meritata sciata". Davvero avvilente. E ancora più avvilente è assistere allo scempio scandaloso che il fenomeno turistico ha causato all'ambiente montano; scempio al quale hanno contribuito anche gli abitanti stessi, o chi per loro, costruendo strade improbabili, grandi alberghi, complessi residenziali, impianti di risalita e quant'altro.

Allora non dobbiamo stupirci se, passeggiando tra boschi ombrosi, ci imbattiamo inaspettatamente in una costruzione che sembrerebbe familiare, se non fosse per la gigantesca antenna parabolica che spunta dal tetto. Superato lo shock iniziale, ci rendiamo conto di trovarci di fronte al tipico esempio di "baita tecnologica": una baita completamente ristrutturata nella più ostinata inosservanza

del buon senso, stracolma di ogni tipo di elettrodomestico, dotata di caminetto, di stufa e di riscaldamento a gasolio (tanto per essere certi di riuscire a raggiungere temperature tropicali anche in pieno inverno a duemila metri), regno del kitsch e del futile. Oppure può anche succedere di trovarsi nella situazione opposta: l'abbandono di antiche pievi che erano riuscite a sopravvivere per secoli, che a guardarle, così aggrappate alla montagna, così silenziose e remote, sembrano quasi finte.

Sono questi i due aspetti complementari del fenomeno che sto tentando di descrivere: da una parte le fuga dalle montagne, verso la valle e verso i grandi centri urbani, di coloro che, abbandonati gli antichi sentieri, si incamminano su nuove vie che li renderanno "cittadini"; dall'altra i cittadini veri, con la loro baita tecnologica, con i grandi alberghi di cemento, con le automobili e con l'inquinamento, che a loro volta, percorrendo a ritroso quelle stesse vie e ricercando quegli stessi antichi sentieri, fuggono dalle città pur rimanendone tuttavia prigionieri. Pare quasi di assistere a un'opera del Teatro dell'Assurdo dove tutti vanno e vengono senza una meta, senza un senso; dove tutti aspettano qualcosa o qualcuno, dove tutti aspettano quel Godot che non arriva mai.

La montagna, luogo sacro per antonomasia, regno di grandi silenzi, dimora degli dei e della neve, viene così aggredita dall'uomo contemporaneo che, incapace di un confronto solitario con l'estremo, viola i luoghi dell'inaccessibile rendendoli schiavi delle proprie abitudini, desolatamente accessibili, non più sacri.